



GIARDINO VALMARANA SALVI

L'entrata è maestosa: un arco seicentesco che si raccorda alle aperture laterali con fini volute, sormontato da un frontone curvilineo fiancheggiato da due svettanti obelischi, palle lapidee lo adornano simili a coppe vittoriose. Principesco nell'insieme, eppur severo nel bugnato delle pietre. E' questa la prima immagine del giardino Valmarana Salvi di Vicenza, sopravvissuto alle vicissitudini della storia, attraverso le quali non è passato incolume.

Perdute la pomposa magniloquenza rinascimentale e la civettuola grazia barocca, indossa oggi un abito più umile, con qualche "sbrego", laddove il tempo, l'incuria, le guerre, hanno prodotto ferite incurabili.

Irrecuperabile è la trasparenza acqua della Seriola che, seppur nelle sue romantiche sorgenti dietro l'annoso convento delle Maddalene zampilli in una pozza cristallina, qui vi giunge torbida, affaticata da un viaggio sotterraneo che ne ha smorzato il brio. Vi si rispecchia, pertanto, l'immagine arrochita della Loggia Valmarana la quale, consacrata al riso e alla spensieratezza in un'iscrizione latina, rimpiange oggi l'uno e l'altra, sfumati anch'essi come i colori primigeni di questa veduta vicentina. Più di quattro secoli sono trascorsi da quando l'acqua era azzurra e le colonne bianche.

Alla frescura degli ombrosi Tassi, la cinquecentesca loggia in stile palladiano si lascia in ogni caso ammirare, consapevole della fascinazione della sua incorporea architettura, sospesa sulle acque.



Più appartata l'altra loggia, quella seicentesca di Baldassare Longhena, laggiù, in capo al braccio settentrionale della Seriola, anch'essa pensile sull'acqua dove specchia le sue sobrie superfici nella paziente attesa che qualcuno le dedichi uno sguardo o si avvicini per ricordarle il suo intellettuale passato di sede accademica.

Attraiente la gran fontana rotonda, al centro tre sbuffanti cavalli alati inginocchiati sulle zampe palmate zampillano dalle narici freschi getti indirizzati alle grassocce rane agganciate al bordo. Il gruppo scultoreo negli spruzzi perde gravità e sembra galleggiare sull'acqua appena increspata.

Poco distante, Proserpina si divincola dalla morsa forzuta di Plutone che l'avvinghia e la imprigiona nel suo audace abbraccio. Lei lo respinge, inarca la schiena, rechina all'indietro il capo, gira gli occhi per non guardare chi con determinazione la rapisce. Sarebbe una lotta spietata se il tempo, la pioggia, il vento non avessero mitigato i contorni delle statue, smorzato i profili dei corpi nudi, placato l'espressione terrorizzata di lei e quella vittoriosa di lui.

Impassibili al rapimento, regali nei loro piedistalli, accurati negli abiti molto dabbene, abitano il parco alcuni personaggi il cui talento diede gloria a Vicenza. Qualsiasi giorno è per loro un giorno di gala, scolpiti come sono, al meglio di sé.

Il pittore Bartolomeo Montagna impugna la tavolozza con la mano sinistra, il pennello amputato sulla destra. I capelli ondulati gli scendono sulle spalle, come in quel "Cristo portacroce" di sovrumana bellezza che egli dipinse alla fine del Quattrocento, ora nella pinacoteca di Palazzo Chiericati.

Il musicista Giuseppe Apolloni è un signore distinto, porta i baffi, la barba e divide i capelli in un'ottocentesca scriminatura. Il suo sguardo, disinteressato alla contemporaneità, è memore degli applausi del Teatro Eretenio, della Scala, della Fenice. Tra rose antiche dai delicati colori di conchiglia, è il busto di Giangiorgio Trissino, fu lui a tramutare lo sconosciuto lapicida Andrea della Gondola nell'eccellente architetto Andrea Palladio. Antonio Fogazzaro è il più elegante, del resto in vita lo fu nell'abbigliamento e nei suoi scritti.

Irriverenti a tanta genialità cittadina, i piccioni si accomodano paciosi sulle illustri teste, immobili eppur vive nei luminosi abbagli primaverili, nelle ombre intermittenti del lucido fogliame delle magnolie, nelle autunnali nebbie opaline.

In pieno sole rifulge la statua riprodotte Ercole Farnese, appoggiato alla clava l'eroe si riposa dalle mitologiche fatiche. La stessa prestanza fisica si replica, poco lontano, nello "Schiavo" ispirato ai Prigioni di Michelangelo, cosce e braccia muscolose, testa reclinata sulla spalla. Due nerboruti semidei ritratti in un momento d'umana stanchezza. Va bene così, perché il parco che illanguidisce nell'immobilismo della Seriola, che si arroventa nei meriggi estivi, che si ammanta delle nevi invernali, istiga alla lentezza, al rallentamento del passo e quasi ... del respiro. Alle entrate, ci starebbe bene un cartello con il saggio consiglio "Qui è vietato "spessegare".

Per il footing, per la corsa, per le smanie ginniche, altri sono gli spazi, non qui. Questo è il luogo per la lettura, poetica o narrativa, per la ripresa pittorica di languidi scorci vicentini, per l'attardarsi sul ponticello ad ascoltare il chiassoso rincorrersi delle anatre, per un "ti amo", meglio sussurrato piuttosto che graffito sulla linea staccionata.

Cinzia Albertoni